

33
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

LEGGERE MARX E IL MARXISMO

Una nuova crisi generale

Giovanni Arrighi

Una nuova crisi generale

*Marx, il marxismo e il passaggio
al Lungo XX secolo*

Postfazione
di *Giordano Sivini*



Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana PB: Gennaio 2020

© Giovanni Arrighi, 1972

© Giordano Sivini, 2019

© Asterios Abiblio editore 2019

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-040-0

Indice

Nota dell'Editore, 8

UNA NUOVA CRISI GENERALE

- I. Dalla stag-deflazione alla stag-flazione
 - 1. I sintomi della crisi, 9
 - 2. Le interpretazioni della crisi, 11
 - 3. Accumulazione del capitale e crisi, 19
 - 3.1 *Concentrazione del capitale e crisi*, 22
 - 3.2 *Conflittualità operaia e crisi*, 25
 - 3.3 *Politica economica e crisi*, 27
 - II. Dalla spartizione del mondo alla riunificazione del mercato mondiale
 - 4. Mercato mondiale e crisi, 31
- III. Dalla crisi del capitale alla crisi rivoluzionaria
 - 5. Crisi economica e crisi politica, 43
 - IV. Conclusioni
- 6. L'ideologia della crisi e la crisi dell'ideologia, 57

Poscritto all'edizione inglese, 71

L'organizzazione del lavoro:
proposte per una discussione, 75

POSTFAZIONE

di *Giordano Sivini*

Arrighi prima de *Il Lungo XX Secolo*:
La forza strutturale della classe operaia
e la critica alle ortodossie del marxismo

Premessa, 97

La militanza politica, 100

La forza strutturale della classe operaia, 106

Sfruttamento e crisi, 110

Dal potere contrattuale alla forza strutturale, 116

L'incapacità rivoluzionaria del marxismo tradizionale, 122

Verso la teoria sulla fine del capitalismo, 129

NOTA DELL'EDITORE

“Una nuova crisi generale” – il lavoro raccolto in questo volume – è stato pubblicato nel 1972 in quattro puntate su *Rassegna comunista*, organo del gruppo Gramsci. Non figura nell’accurata bibliografia che la Krieger School of Arts & Sciences della Johns Hopkins University dedica ad Arrighi. C’è invece l’edizione in lingua spagnola, pubblicata sui *Quadernos Politicos* nel 1976, e quella in lingua inglese pubblicata nel 1978 dalla *New Left Review*; ma entrambe sono versioni abbreviate rispetto all’originale. Quella inglese ha un poscritto di Giovanni Arrighi, che in questo volume viene pubblicato nella traduzione italiana alla fine del testo sulla crisi. Arrighi fa anche riferimento ad una analisi sull’organizzazione del lavoro prodotto all’epoca dal Gruppo Gramsci, ripreso in questo volume. La rilevanza di questi scritti è segnalata dallo stesso Arrighi: “In quella [teoria delle crisi capitalistiche] c’era già l’idea del Lungo XX secolo, così come il libro era concepito originariamente all’inizio degli anni ‘80. Era un riscrivere quegli articoli in un libro (...). Queste tre crisi – fine Ottocento, anni ‘30, 1968-73 – con i periodi intermedi, formavano quello che già allora chiamavo ‘il lungo ventesimo secolo’”.

Una nuova crisi generale

I

Dalla stag–deflazione alla stag–flazione

1. I sintomi della crisi

Sul fatto che la crisi sia una realtà sembra non esserci più disaccordo. E vero che i compagni di Avanguardia Operaia («Quale crisi economica?», A.O., N. 20) insistono sul fatto che la crisi non è di tipo «classico» ma è di «ristrutturazione». Ma su questo possiamo essere d'accordo dato che non sappiamo cosa sia una crisi di tipo «classico» e che, d'altra parte, non conosciamo crisi nella storia del capitalismo che non siano state momenti di ristrutturazione del capitale.

Secondo i dati definitivi contenuti nella «Relazione generale sulla situazione economica del Paese », nel 1971 il *reddito nazionale lordo* in termini reali è aumentato dell'1,4%; l'aumento più basso registrato dalla fine della guerra ad oggi – perfino nel 1964, cioè in un anno caratterizzato da una congiuntura decisamente sfavorevole, l'aumento era stato del 2,9%. La *produzione industriale* ha subito una flessione dello 1,3% contro aumenti medi che negli anni scorsi non sono mai stati inferiori al 6%.

A questo calo della produzione ha corrisposto, secondo una recente indagine dell'ISTAT, un calo sensibile dell'occupazione: gli occupati sono diminuiti in tutti i settori (117 mila in meno nell'industria, 132 mila in meno nelle attività terziarie, 89 mila in meno nell'agricoltura) per un totale di 338 mila. I dati relativi alla disoccupazione sarebbe-

ro risultati ancor più negativi se la *cassa integrazione guadagni* nel settore industriale non avesse pagato 199,6 milioni di ore (rispetto ai 68,2 milioni nel 1970).

La crisi non solo c'è, ma è generale. Non nel senso che tutte le imprese capitalistiche ne vengono colpite o peggio ancora che ne vengono colpite in modo uguale. Questo non è mai avvenuto né può avvenire: le crisi sono sempre momento di ristrutturazione, di taglio dei «rami secchi» del capitale e quindi di rafforzamento dei suoi «rami sani». *La crisi è generale perché non è confinata a particolari settori produttivi o a singoli paesi capitalistici.* In Italia, la contrazione dell'attività produttiva non riguarda solo industrie strutturalmente «malate», quali la industria tessile, l'edilizia e certi rami dell'industria estrattiva; con poche eccezioni (alimentari, energia elettrica), tutti i settori sono stati interessati, sia pure in modo diseguale, dalla contrazione delle attività.

Il 1971 ha anche visto la crisi generalizzarsi a quasi tutti i paesi capitalisti avanzati. Il rallentamento dell'espansione produttiva si sta generalizzando dagli U.S.A. al Giappone e alla Europa nel suo complesso. In base alle più recenti stime il *reddito globale della CEE* nel 1971 non sarebbe aumentato in misura superiore al 3,5%, contro un incremento di quasi il 5,5% nel 1970, e con la prospettiva di un ulteriore rallentamento nel 1972. Le tendenze recessive sono particolarmente forti non solo nel paese ritenuto il più arretrato della Comunità (l'Italia) ma anche in quello più avanzato (la Germania), dove l'incremento del reddito nazionale, pari al 5,5% nel 1970, si prevede risulti del 2% nel 1971, per ridursi all'1% nel 1972.

Nonostante la generale tendenza al ristagno (o «lenta espansione») della produzione, i prezzi continuano a salire a un ritmo senza precedenti. Di fronte a questa combinazione di tendenza al ristagno e inflazione – la cosiddetta «stag-flazione», fenomeno sostanzialmente nuovo nella storia del capitalismo – *i vari Stati nazionali sembrano impotenti a rilanciare l'espansione e a con-*

tenere l'inflazione. Nella misura limitata in cui ci riescono (come sembra ci siano riusciti in misura molto parziale gli U.S.A.), questo avviene mettendo in difficoltà altre economie nazionali: non si tratta quindi di rilancio dell'espansione, ma di redistribuzione del peso della crisi generale.

Se il 1971 ha segnato una chiara svolta nelle tendenze del capitalismo occidentale, questa svolta era già latente da tempo.

In Italia, stando a calcoli di Sylos Labini, la quota dei profitti lordi sul reddito industriale è calata dal 24,5% nel 1960 al 18,1% nel 1970 provocando così un *progressivo deterioramento nelle prospettive di guadagno degli investimenti*. Sul piano internazionale, dopo la fase di forte espansione degli anni '50 e inizi degli anni '60, una serie di fasi recessive ha colpito, in successione, tutti i paesi a capitalismo avanzato (con la sola eccezione del Giappone) e *dalla fine del '67* (svalutazione della sterlina) si è assistito a *frequenti e improvvise esplosioni di crisi monetarie* culminate drammaticamente nella crisi, ancora irrisolta, della estate scorsa.

Davanti a questi eventi gli ideologi e i politici della borghesia incominciano a scuotersi di dosso quella sicurezza che vent'anni di espansione ininterrotta aveva dato loro. Incominciano così a pensare che, dopo tutto, le crisi generali non hanno interesse puramente archeologico e ci sfornano diagnosi e prognosi di scarso interesse scientifico ma di notevole interesse politico, come lo è sempre «la voce del padrone».

2. Le interpretazioni della crisi

All'interno del blocco dominante vivono sostanzialmente due interpretazioni, espressione, come vedremo, di interessi tatticamente contrapposti.

La prima, quella della cosiddetta «destra economica» considera la *conflittualità operaia come la causa ultima*

della crisi dell'economia italiana. Il sistema non ha la capacità di riequilibrarsi. Ma perché? – si domanda un recente editoriale de «Il Sole – 24 Ore» (Inevitabile la «crisi»? , 21-3-72). La risposta, se si eccettua la parentesi finale, riecheggia temi cari a Potere Operaio vecchia maniera: «Perché un suo elemento importante ne è uscito: il lavoro, mettendosi in posizione non già di parte con voce forte e dignitosa, ma di antagonista (ma di che se non di se stesso?)».

In realtà l'Italia sarebbe un caso di «squilibrio nello squilibrio» (editoriale del 18-3-72): nel triennio '69-'71 una forte spinta salariale si è manifestata in tutti i paesi della CEE, e questa sarebbe la causa del malessere generale. In Italia, dove è carente sia la regolamentazione dei rapporti sindacali sia la socializzazione degli oneri sociali, la compressione dei margini di profitto provocata dalla conflittualità operaia è stata maggiore e la crisi più acuta.

La crisi a livello internazionale ha anche altre cause (le preoccupazioni nazionali di ordine politico e sociale, ad esempio, che impediscono di procedere più rapidamente sulla strada della integrazione economica – editoriale, sempre del « Sole – 24 Ore », del 20-2-72) e contribuisce ad aggravare lo stato di incertezza degli imprenditori: ma la causa principale rimane la conflittualità operaia.

La *sinistra del blocco dominante* non esclude la conflittualità operaia come una causa della crisi attuale. Si esclude però che l'aumento salariale sia stato di per se fattore di crisi o che comunque la conflittualità operaia sia la causa primaria della crisi.

«La nostra convinzione più volte manifestata – dichiara E. Scalfari sull'Espresso («La crisi economica: chi ha colpito, quanto durerà », 3-10-71) – e che sia sbagliato attribuire all'aumento salariale dell'autunno '69 e del primo semestre '70 una qualsiasi responsabilità di quanto e successivamente avvenuto. Quell'aumento (giòva ricordarlo) seguiva due o tre anni di sostanziale immobilità dei livelli retributivi nell'industria... La misura di

esso non era affatto incompatibile con il grado di produttività del sistema e con le sue capacità di recupero. D'altra parte l'aumento dei prezzi e del costo della vita, particolarmente sensibile durante la primavera e l'estate del '69, aveva avuto origini di natura internazionale e aveva già scremato preventivamente buona parte dei miglioramenti contrattuali ottenuti dai sindacati nei mesi successivi. Togliamo dunque di mezzo la politica salariale quale causa primaria della crisi». Secondo questa interpretazione, fattore di crisi, anche se non sua causa primaria, fu semmai il protrarsi della conflittualità in fabbrica una volta ottenuti gli aumenti salariali. Ciò impedì la ripresa dei ritmi produttivi e la pianificazione dell'attività aziendale, rendendo gli imprenditori «incerti e intimoriti » (E. Scalfari «La ricetta dell'ultima ora», *Espresso*, 10-10-71).

La causa primaria della crisi, secondo la sinistra del blocco dominante, va invece ricondotta alla *caduta della domanda in un momento in cui fenomeni analoghi si stanno verificando o almeno preannunciando nel mondo che ci circonda* e nell'ambito del quale e inserita l'economia italiana (Scalfari, *Espresso*, 10-10-71).

In questa analisi non è però chiaro che cosa, a sua volta, abbia causato un calo così generale della domanda. Sembrerebbe però, dallo schiamazzo che Scalfari e altri intellettuali della sinistra grande borghese fanno sulla questione della spesa pubblica, che la *causa ultima della crisi attuale* (almeno a livello nazionale) siano «errori» di *politica economica del governo*. «Prima di tutto spendere: mille miliardi da investire al più presto» è la conclusione di un «forum» di economisti organizzato dall'*Espresso*, (coordinatore E. Scalfari-*Espresso*, 17-10-71).

Ma perché questo sia possibile occorre «che chi ha la responsabilità di governo governi. Può sembrare una vecchia banalità ma è questo il male che più ci affligge e non soltanto da oggi. Ministri e presidenti del Consiglio sballottati dalle segreterie di partito; segretari di partito

in balia di capicorrente; industrie pubbliche riottose alle indicazioni del potere centrale; feudi economici che premono sullo Stato; consigli di amministrazione che non deliberano in attesa di prendere ordini da gruppi esterni; un proliferare inarrestabile di «corpi separati», di rivalità di casta, di interessi di settore armati l'uno contro l'altro e d'accordo tra loro soltanto nell'opera sistematica di spoliazione dell'interesse generale: che altro se non questo è il male di cui soffre il paese e da cui è infetta la Repubblica? » O tempora, o mores! Tuona l'Espresso del 20-2-72.

E il calo della domanda a livello internazionale? *A livello internazionale* il problema è ancor più grave: il problema non è tanto quello di un governo che non governa; *il problema è che non c'è un governo*. Commentando la riacutizzazione della crisi monetaria internazionale e la decisione presa a Bruxelles il 7 marzo dai paesi della CEE di muovere i primi passi verso la creazione di una moneta europea, Scalfari ammoniva: «Non dobbiamo dimenticarci che il nostro meccanismo monetario continentale... porta nella stiva una massa mobile di 50 miliardi di eurodollari capace coi suoi movimenti di far naufragare ogni ragionata e ragionevole decisione. Per evitare questo pericolo ci vorrebbe un vero governo europeo o per lo meno una banca centrale europea. Il sistema non può funzionare senza la nascita della superbanca e del supergovernatore ».(«Piovono dollari», Espresso 19-3-72). Sempre secondo Scalfari, *in mancanza di un governo o per lo meno di una banca centrale sovranazionale, la crisi monetaria tende a trasformarsi in finanziaria, in commerciale ed in economica*.

La sostanza di questa interpretazione sembra essere la seguente: la causa di fondo della crisi è la mancanza di strumenti di politica economica a livello internazionale e l'inefficienza degli strumenti disponibili a livello nazionale.

La mancanza di strumenti a livello internazionale si traduce in difficoltà nella creazione di mezzi di pagamen-

to in misura sufficiente a far fronte alle crescenti esigenze del commercio internazionale, difficoltà che finiscono col ripercuotersi su quest'ultimo provocandone un rallentamento. Da qui la tendenza generale al calo della domanda, tendenza aggravata nel caso dell'Italia dall'incapacità del governo di spendere tempestivamente in modo da sostenere la domanda interna a un livello tale da permettere la piena utilizzazione della capacità produttiva esistente. *La conflittualità operaia aggrava ulteriormente la situazione*, non tanto per gli aumenti salariali che essa ha provocato e che son serviti e servono a sostenere la domanda, ma per l'incertezza che il suo protrarsi provoca nella programmazione dell'utilizzo degli impianti e quindi per l'effetto negativo che essa ha sulla domanda di nuovi mezzi di produzione.

Una terza interpretazione della crisi è quella del PCI, forza politica borghese non ancora interna al blocco dominante. Il PCI non nega la influenza negativa degli «errori» della politica governativa sulla situazione economica attuale, ma ricerca le *cause ultime della crisi nella struttura del capitalismo italiano*.

“Noi non sottovalutiamo... le difficoltà congiunturali che attraversa la vita economica italiana, anche per responsabilità ed errori della politica economica e finanziaria dei governi che hanno retto il paese negli ultimi anni. Ma è evidente che la causa vera della crisi è strutturale. Essa deriva dalle storture e dai limiti di fondo del sistema economico e del capitalismo italiano, dall'intreccio tra il vecchio parassitismo delle posizioni di rendita e il nuovo parassitismo delle posizioni monopolistiche e del capitale finanziario. Si guardi, a questo proposito, allo sconvolgimento profondo che sta avvenendo nella struttura del capitale finanziario, con un processo di fusioni senza precedenti, la cui caratteristica non è però l'avvio di nuovi investimenti e di nuovi processi produttivi ma la manovra finanziaria e speculativa. In tal modo il carattere parassitario e speculativo di una parte impor-

tante del capitalismo italiano si consolida. E da qui anche derivano, a nostro parere, l'inutilizzazione delle risorse e l'insufficienza degli investimenti, in un circolo vizioso che aggrava e rende patologicamente acuta la crisi economica. Questo sistema ingiusto, questo sviluppo distorto e disumano è stato intaccato dalle lotte operaie e popolari, dal grande movimento di massa di questi anni. La ribellione operaia contro l'intensificazione dello sfruttamento, la lotta per le riforme..., la spinta nuova che è venuta dalle campagne, i movimenti degli studenti e degli intellettuali... hanno portato, dal '68 ad oggi, alla incrinatura di alcuni dei pilastri sui quali si regge l'edificio del dominio monopolistico e il sistema di potere della DC». (Rapporto di Berlinguer al XIII Congresso del PCI).

L'interpretazione della crisi che ne emerge sembra, in sintesi, essere la seguente: *ciò che impedisce una simultanea espansione di profitti e salari* (ivi compresi i cosiddetti consumi sociali) e che quindi provoca (anche acuendo la conflittualità operaia) *il rallentamento della attività produttiva, è il peso rilevante (e crescente) che i redditi parassitari hanno nella società italiana*. Il rilancio della produzione presuppone dunque non tanto un aumento della spesa o la repressione della conflittualità operaia, ma riforme di struttura che, colpendo le posizioni parassitarie, permetterebbero sia di aumentare i margini di profitto sia di contenere le spinte di lotta operaia e di altri strati popolari. A livello politico, non è tanto una questione di un governo che non governa o di forze politiche paralizzate dai giochi di corrente, ma del fatto che *la forza politica egemone nella coalizione di governo (la D.C.) è principalmente espressione di quegli interessi parassitari che andrebbero colpiti*.

Nella visione del PCI il parassitismo è *anche la causa ultima della crisi a livello internazionale*. "L'economia internazionale ha potuto disporre... di una massa monetaria di dollari, adeguata alle crescenti dimensioni del commercio mondiale... man mano che crescevano le pas-

sività della bilancia dei pagamenti USA e che aumentava il contributo pagato dai vari paesi capitalistici a sostegno della politica imperialistica degli Stati Uniti d'America. Ma ben presto... questo funzionamento... «scorrevole» del sistema monetario internazionale... è entrato in crisi e ha avuto inizio una crescente contestazione del ruolo svolto dal dollaro a livello internazionale. Con la sua attuale collocazione, il dollaro si è rivelato, infatti, come uno strumento che consente agli Stati Uniti d'America una appropriazione indebita continuata a danno di tutti gli altri paesi, e quindi come un fattore di disordine e di generale squilibrio del sistema economico mondiale.”

“...Siamo di fronte a una crisi acuta del dollaro, che se non viene superata... non potrà non provocare profondi sconvolgimenti del sistema degli scambi e del commercio mondiali” (E. Peggio, *Politica ed Economia*, n. 4, Agosto 1971, p. 41).

Anche in questo caso, il superamento della crisi presuppone un attacco al parassitismo, cioè all'egemonia USA, attraverso un vasto fronte che unisca l'Europa occidentale a quella orientale e ai paesi sottosviluppati. In politica interna questo attacco richiede la fine dell'egemonia della D.C. sulle forze di governo responsabile della subordinazione del capitalismo italiano all'imperialismo USA.

Riassumendo brevemente le tre interpretazioni esaminate, si può dire che la crisi attuale appare nello «specchio deformante» dell'analisi borghese come il risultato di tre cause principali: la forza antagonista della classe operaia, l'inadeguatezza delle forze politiche e/o di governo, il parassitismo di vasti settori del capitale monopolistico e del ceto medio improduttivo.

Nell'interpretazione della destra del blocco dominante la causa principale della crisi è l'antagonismo della classe operaia: l'inadeguatezza delle forze politiche e di governo sta soprattutto nella loro incapacità a reprimere questo antagonismo entro limiti compatibili col funzionamento «scorrevole» dell'accumulazione. Nell'interpretazione

della sinistra borghese (P.C.I.), la causa principale della crisi è il parassitismo: l'inadeguatezza delle forze politiche di governo sta soprattutto nella loro incapacità di ridimensionarlo entro limiti compatibili col funzionamento «scorrevole» dell'accumulazione. Infine, nell'interpretazione del «centro» (sinistra del blocco dominante) non ci sarebbe necessità di colpire frontalmente classe operaia e strati parassitari se solo le forze politiche e di governo espletassero funzioni di regolamento del ciclo economico che non escono dalla «ordinaria amministrazione» (aumenti della spesa pubblica in una fase di recessione economica).

A parte le diversità, tutte e tre le interpretazioni hanno un elemento comune di fondo: il ritenere che la tendenza alla crisi non sia qualcosa di immanente all'accumulazione capitalistica (ed in quanto tale sua componente ineliminabile) ma bensì una specie di «escrescenza» dovuta ad «errori» di politica economica e sociale o a cause accidentali che non hanno necessariamente nulla a che fare col meccanismo di fondo dell'accumulazione capitalistica.

A queste interpretazioni borghesi della crisi che cosa hanno contrapposto le forze politiche che si pongono in una prospettiva rivoluzionaria? Lo spettacolo è, a dir poco, desolante.

Le forze che si pongono alla coda del P.C.I. (Movimento studentesco della Statale di Milano, Unione dei Comunisti Italiani, ecc.) estremizzano l'interpretazione del P.C.I. in alcuni o in tutti i suoi aspetti fino a giungere a interpretazioni farsesche, come quella dell'U.C.I., di un maligno governo Colombo causa di tutti i mali del paese: dall'invio di proletari al fronte (sic!) alla mancanza di pane per gli adulti e di latte per i bambini.

All'estremo opposto abbiamo forze (Potere Operaio, in parte Lotta Continua, ed altri) che contrapponendosi in modo meccanico ed ideologico al P.C.I., cadono in interpretazioni della crisi che in modi e misure diverse convergono sostanzialmente con quella dell'ala destra

della borghesia: la crisi è principalmente o esclusivamente il prodotto delle lotte operaie. Naturalmente l'indicazione politica che ne traggono è diametralmente opposta: occorre spingere fino in fondo la crisi per trasformarla in crisi rivoluzionaria. Magari con qualche conferenza stampa sulla necessità della lotta armata e della clandestinità!

Le forze che cercano di collocarsi tra questi estremi sembrano disorientate. C'è chi, davanti alla difficoltà di analizzare il fenomeno della crisi in modo non ideologico, tende a negare l'esistenza stessa del fenomeno (Avanguardia Operaia). E c'è invece chi, davanti all'imbarazzo della scelta tra così tanti fattori di crisi, taglia la testa al toro attribuendo la crisi alla conflittualità operaia, alle istituzioni politiche, al parassitismo e chi più ne ha più ne metta, su un piano di più o meno assoluta parità (questa sembra essere la posizione del Manifesto).

3. Accumulazione del capitale e crisi

La storia del capitalismo ci mostra che il ripetersi periodico della crisi non dipende dal fatto che la classe operaia sia più o meno forte e combattiva né da «errori» di politica economica né dalla esistenza di «parassitismo» nella società. *La tendenza alla crisi è indissolubilmente legata all'esistenza stessa del capitalismo; essa è dovuta alla contraddizione tra il fine dell'accumulazione capitalista (la valorizzazione del capitale, l'approvazione di plusvalore da parte del capitale) e il mezzo attraverso il quale tale fine viene perseguito (il potenziamento della produttività sociale, lo sviluppo del carattere sociale della produzione).* La produttività sociale viene continuamente aumentata attraverso una crescente cooperazione, divisione e meccanizzazione del lavoro, non per soddisfare i bisogni dei produttori ma per aumentare la quota di prodotto sociale che non viene pagata ai lavoratori e che va ad accrescere il capitale.

Questo processo ha un effetto contraddittorio sulle capacità di consumo e di produzione della società: mentre la seconda (la cui crescita dipende principalmente dalla quota di prodotto sociale che va ai capitalisti e che tende a trasformarsi in mezzi di produzione) tende ad espandersi, la prima (la cui crescita dipende principalmente dalla quota di prodotto sociale che va ai lavoratori e che tende a trasformarsi in mezzi di consumo) tende a contrarsi.

Le merci prodotte coi mezzi di produzione nei quali si è investito il capitale, rischiano quindi continuamente di rimanere invendute a causa delle dimensioni ristrette del consumo su basi capitalistiche. Si hanno così le cosiddette *crisi di realizzazione*; il plusvalore estratto al lavoro e incorporato nelle merci non viene realizzato, non si trasforma cioè in profitto perché parte di quelle merci rimangono invendute o possono vendersi solo a prezzi così bassi da ridurre o annullare il profitto. *In questo caso la crisi avviene perché il tasso di sfruttamento* (il rapporto tra la quota di prodotto sociale appropriata da capitale e la quota di prodotto sociale che rimane al lavoro) è «*troppo elevato*» per permettere la realizzazione del plusvalore.

Se invece, per una ragione qualsiasi, il tasso di sfruttamento non riesce ad aumentare e rimane costante (o persino diminuisce), l'accumulazione non tende più a scontrarsi contro il limite di una base di consumo troppo ristretta dato che i redditi dei lavoratori aumentano nella stessa proporzione o in proporzione maggiore alla produttività. Il limite contro il quale si scontra l'accumulazione è in questo caso la *caduta del tasso di profitto* (il rapporto tra profitto e capitale investito). Una quota costante (o peggio ancora decrescente) del prodotto sociale è infatti insufficiente a remunerare, a un tasso costante, la massa di capitale sempre maggiore che i capitalisti tendono a investire per unità di prodotto: se il tasso di sfruttamento rimane costante (o diminuisce), il tasso di profitto si riduce man mano che aumenta l'intensità di capitale della produzione¹. Tende così a prodursi un rallentamen-

to dell'accumulazione perché i capitalisti non ricevono dai loro investimenti la remunerazione che essi si attendevano. *In questo caso la crisi avviene perché il tasso di sfruttamento è «troppo basso» per permettere una «adeguata» remunerazione del capitale.*

In ambedue i casi la crisi si manifesterà in una caduta del tasso di profitto e in una sovrapproduzione di merci: nel primo caso (tasso di sfruttamento «troppo elevato») il tasso di profitto cade perché vi è sovrapproduzione di merci e il plusvalore non si trasforma interamente in profitto; nel secondo caso (il tasso di sfruttamento «troppo basso») vi è sovrapproduzione perché la caduta del tasso di profitto provoca una minor domanda di mezzi di produzione.

Nonostante l'apparente similarità, vi è un'importante differenza tra le due situazioni. Nel primo caso la sovrapproduzione (e la caduta del tasso di profitto) sarà maggiore nei settori che producono beni-salario (beni cioè consumati dalla classe operaia) e mezzi di produzione necessari a produrre questi beni: i capitali tenderanno quindi a «migrare» da questi settori e il prodotto sociale finirà col contenere una minor quantità di questi beni e una maggior quantità di beni consumati dalla borghesia e strati sociali improduttivi. Nel secondo caso avverrà l'inverso.

In altre parole, si avranno crisi sia con un «elevato» che con «basso» tasso di sfruttamento. Ma l'effetto ultimo della crisi sarà diverso nei due casi: nel primo caso il suo peso cadrà soprattutto sulla classe operaia; nel secondo caso il suo peso cadrà soprattutto sul capitale e strati sociali improduttivi. L'analisi dei fattori che determinano il tasso di sfruttamento è quindi importante per comprendere non perché avvengono le crisi ma chi tenderà a pagarle.

1 Se un prodotto di 100 si ripartisce in 50 di salari e 50 di profitti, il tasso di profitto sarà del 10% ($50/500 \times 100$) se per produrlo si è impiegato 500 di capitale ma sarà solo dell'8,3% ($50/600 \times 100$) se per produrlo si è impiegato 600. Perché il tasso di profitto rimanga costante al 10% occorre che il tasso di sfruttamento aumenti del 100% ($50/50 \times 100$) al 150% ($60/40 \times 100$).

3.1 Concentrazione del capitale e crisi

Il tasso di sfruttamento dipende essenzialmente dai rapporti di forza tra lavoro e capitale. Un primo elemento che determina questi rapporti di forza è il grado di concentrazione del capitale. *Il lavoratore salariato si trova di fronte, sia al momento della vendita della forza lavoro che al momento dell'acquisto dei mezzi necessari alla propria sussistenza, una classe che avendo il monopolio dei mezzi di produzione contratta con lui da una posizione di forza. Questa forza, tuttavia, è limitata dalla concorrenza che i capitalisti si fanno l'un con l'altro.*

In particolare, la concorrenza tende a contrastare l'aumento del tasso di sfruttamento e quindi a far sì che le contraddizioni dell'accumulazione capitalistica si manifestino principalmente nella caduta del tasso di profitto. Questa tendenza può essere illustrata con quanto accadde durante la crisi generale che colpì il capitalismo, ancora di prevalente concorrenza, alla fine del secolo scorso (1873-96). Durante quel ventennio, investimenti, produzione ed occupazione non presentarono forti cali; più che altro tendevano a ristagnare. Ciò che cadde rapidamente fu il livello dei prezzi che tendeva a ridursi ancor più rapidamente del livello dei salari nominali. I salari reali (tenuto conto cioè del costo della vita) tendevano così ad aumentare mentre il tasso di profitto cadeva in continuazione.

Queste tendenze si spiegano soprattutto col basso grado di concentrazione del capitale e la forte spinta concorrenziale che caratterizzavano il capitalismo di quell'epoca. In quelle condizioni, al capitalista singolo non serve, dal punto di vista della difesa dei suoi profitti, ridurre produzione ed investimenti nella speranza di riuscire, restringendo l'offerta, a spuntare prezzi migliori. Il prezzo di mercato non è infatti regolato dall'offerta e dai costi di produzione del capitalista singolo ma bensì dall'offerta *globale* e dai costi *medi* di produzione del set-

tore, nel quale ciascun capitalista, preso individualmente, ha poco peso. Il capitalista singolo potrà solo cercare di sopravvivere «giocando d'anticipo» sui suoi concorrenti sia nel tagliare i prezzi (scaricando così sugli altri la sovrapproduzione) sia nell'innovare le tecniche di produzione ed abbassare i propri costi medi (scaricando così sugli altri la caduta del tasso di profitto).

Questa è la ragione di fondo per cui *in un sistema fortemente concorrenziale* il salario non viene attaccato su due fronti (attacco diretto al salario e attacco attraverso l'aumento dei prezzi): anzi, *la crisi è momento di tregua e di condizioni favorevoli al lavoro salariato sul «fronte dei prezzi»*. E questo non è tutto. Data la limitata contrazione dell'attività produttiva, la crisi non accentua in modo drammatico il ricatto della disoccupazione e non annienta quindi le capacità di difesa del lavoro sul «fronte del salario».

La concorrenza tra i capitalisti agisce dunque da «difesa» del lavoro salariato nei momenti di crisi: attenua la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento e alla sovrapproduzione ed accentua la tendenza alla caduta del tasso di profitto. *Questa «difesa» è però qualcosa che il progredire dell'accumulazione capitalistica tende a distruggere*. L'intensità della concorrenza, infatti, se prescindiamo dalle sue fluttuazioni di breve e medio periodo (per cui, ad esempio, essa tende ad aumentare quando il tasso di profitto tende a cadere), dipende principalmente dal grado di concentrazione del capitale che cresce costantemente col progredire dell'accumulazione capitalistica.

La crisi è proprio il momento in cui la tendenza del capitale a concentrarsi sempre di più acquista maggior forza e questa «concentrazione forzosa» (la cosiddetta centralizzazione del capitale) è il mezzo di superamento delle crisi. La continua caduta del tasso di profitto non agisce infatti uniformemente su tutti i singoli capitalisti: chi è più pronto a tagliare i prezzi e a ridurre i propri costi di produzione può in effetti ottenere degli extra-profitti

che lo compensano della caduta del tasso medio di profitto, i cui effetti negativi vanno a concentrarsi su chi è più lento a reagire alla nuova condizione di mercato. I primi si rafforzano e i secondi si indeboliscono e tendono ad essere eliminati dalla concorrenza. Quelli che rimangono in gioco si ritrovano a produrre su una scala più vasta che dà loro maggiori possibilità di razionalizzazione e meccanizzazione del processo produttivo. Si ricreano così quei margini di profitto che permettono la ripresa produttiva. Anzi, normalmente i capitalisti non aspettano che questo processo avvenga «naturalmente» ma cercano di anticiparlo con fusioni e assorbimenti di altre imprese che li mettono meglio in grado di resistere alla caduta del tasso di profitto.

Fu così che la crisi del 1873-96 segnò la transizione del capitalismo a prevalente concorrenza a un capitalismo di prevalente monopolio e la distruzione della «difesa» del lavoro salariato dalla crisi rappresentata dalla concorrenza tra i capitalisti. Quando la tendenza alla sovrapproduzione e alla caduta del tasso di profitto riemerse nella prima metà di questo secolo, questa «difesa» funzionò poco o non funzionò affatto.

Appunto per la maggior concentrazione e minor concorrenza prodotti dalla crisi del 1873-96 (e fattori di suo superamento), i singoli capitalisti (spesso veri e propri monopolisti) non reagirono più alla caduta del tasso di profitto e alla sovrapproduzione con il taglio dei prezzi: nel tentativo di sbarazzarsi delle scorte rimaste invendute e della capacità produttiva inutilizzata essi reagirono col taglio della produzione e degli investimenti. Il loro peso sul mercato era diventato notevole ed essi potevano con queste misure restrittive dell'offerta sostenere i prezzi di mercato. Spesso andavano oltre ed aumentavano i prezzi per compensare la riduzione dei profitti provocata dalla minor produzione.

I lavoratori salariati non solo si trovarono così attaccati sui due fronti (quello del salario e quello dei prezzi);

oltre a ciò, si trovarono in una posizione di estrema debolezza nel difendere il salario sul mercato del lavoro a causa della pesante disoccupazione provocata dal taglio della produzione. Il tasso di sfruttamento tendeva così ad aumentare e fu per questo che la sovrapproduzione fu l'aspetto prevalente della crisi che scoppiò in tutta la sua violenza negli anni '30.

3.2 Conflittualità operaia e crisi

Ma se l'accumulazione del capitale tende a distruggere la «forza riflessa» che la classe operaia deriva da un basso grado di concentrazione del capitale, essa tende però ad accrescere continuamente la «forza autonoma» che la classe operaia deriva da un proprio elevato grado di concentrazione.

L'accumulazione del capitale ha un effetto contraddittorio sul rafforzamento della classe operaia. Il processo di accumulazione del capitale è infatti allo stesso tempo un processo di subordinazione del lavoro al capitale e un processo di sviluppo del lavoro in forza antagonistica al capitale. L'accumulazione capitalistica, sviluppando il carattere sociale della produzione, toglie progressivamente al lavoratore singolo ogni possibilità di produrre i mezzi necessari alla propria sussistenza al di fuori dell'apparato produttivo controllato dal capitale. La forza contrattuale del lavoro, *in quanto insieme di lavoratori individuali*, tende così a ridursi man mano che progredisce l'accumulazione.

Sulle ceneri della forza contrattuale del lavoratore individuale si sviluppa la forza *collettiva* del lavoro. Il capitale, concentrandosi e centralizzandosi, concentra e centralizza la classe operaia sviluppandone la compattezza; sviluppando la divisione del lavoro e la meccanizzazione distrugge la professionalità livellando la classe operaia ad un uguale grado di alienazione: si rafforzano così l'unità e l'antagonismo nei confronti del capitale.

Questa tendenza al progressivo rafforzamento della classe operaia influenza la natura della crisi. Essa tende infatti a contrastare la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento e quindi, stando a quanto si è visto più sopra, ad accentuare la tendenza alla caduta del tasso di profitto e ad attenuare la tendenza alla sovrapproduzione.

Il rafforzamento della classe operaia e il suo effetto sulla natura della crisi ha tuttavia subito un certo ritardo storico rispetto alla trasformazione del capitalismo da concorrenziale a monopolistico. Si può ritenere che nel contrastare la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento durante la crisi del 1873-96, abbia contribuito anche la forza contrattuale residua che il lavoro (in quanto insieme di lavoratori individuali) derivava dall'incompletezza della sua subordinazione al capitale. In quel periodo, infatti, esisteva ancora per strati consistenti di lavoratori la possibilità (specie attraverso l'emigrazione) di produrre i mezzi necessari alla propria sussistenza al di fuori del rapporto di lavoro salariato. I processi di proletarizzazione e di concentrazione «forzosa» del capitale, favoriti dalla caduta dei prezzi e del tasso di profitto, riducendo drasticamente la possibilità di sussistenza al di fuori del rapporto di lavoro salariato, fecero maturare la subordinazione del lavoro al capitale.

Il ciclo di lotte operaie dei primi venti anni di questo secolo mostra che la maggior concentrazione del capitale aveva sviluppato la forza collettiva della classe operaia. Questo effetto fu tuttavia limitato per due ragioni principali. Innanzitutto la maggior concentrazione del capitale spesso non diede l'avvio a trasformazioni del ciclo produttivo ma fu usata soprattutto come strumento di limitazione della concorrenza o ebbe carattere speculativo-finanziario. Alla concentrazione proprietaria e finanziaria corrispose una molto minore concentrazione produttiva cosicché alla distruzione della forza contrattuale che il lavoro salariato derivava dalla concorrenza tra i capitalisti e dalla sua incompleta subordinazione al

capitale non corrispose, se non in misura limitata, lo sviluppo della sua forza collettiva. Inoltre, l'antagonismo anticapitalistico di settori consistenti della classe operaia fu smorzato e deviato dallo sviluppo in senso nazionalista e imperialista del capitalismo nella sua fase monopolistica.

Su questo punto torneremo più avanti. Per il momento basta rilevare che per tutta una fase storica (grosso modo la prima metà di questo secolo), l'accumulazione capitalistica fu caratterizzata da uno spostamento dei rapporti di forza tra lavoro e capitale a favore di quest'ultimo accentuando la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento e quindi alla sovrapproduzione. È solo con la 2a Guerra Mondiale e soprattutto con la forte espansione industriale post-bellica che il rafforzamento strutturale della classe operaia diventa la tendenza principale dell'accumulazione capitalistica. È così che, negli anni più recenti, questo rafforzamento ostacola la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento e fa riemergere la tendenza alla caduta del tasso di profitto.

3.3 *Politica economica e crisi*

Si è visto che tutte le interpretazioni borghesi della crisi attuale considerano lo Stato come una specie di *Deus ex machina* che potrebbe scongiurare il pericolo della crisi reprimendo la conflittualità operaia, espandendo la spesa pubblica, attuando riforme di struttura che colpiscono il parassitismo nascosto nelle pieghe della società capitalista. Dimenticano costoro (né potrebbero fare diversamente) che lo Stato è esso stesso un prodotto delle contraddizioni della società capitalista e che la sua capacità di incidere su di esse è tutt'altro che illimitata ma fortemente condizionata da quelle stesse contraddizioni sulle quali esso tenta di agire.

Innanzitutto, se la causa delle crisi è il carattere contraddittorio di fondo dell'accumulazione del capitale (la

contraddizione tra il suo fine – la valorizzazione del capitale – e il mezzo attraverso il quale questo fine viene perseguito – lo sviluppo del carattere sociale della produzione) e non «imperfezioni o aspetti accessori o secondari», *l'intervento dello Stato non può eliminare la tendenza alla crisi* – a meno che non si pensi che lo Stato borghese si possa dare come obiettivo l'eliminazione della borghesia. *Lo Stato borghese può solo presiedere al processo di accumulazione, regolando lo sviluppo delle sue contraddizioni in modo da mediare tra i diversi interessi presenti in seno alla borghesia e soprattutto in modo da tutelarne gli interessi complessivi.*

Se la tendenza alla crisi nasce da un tasso di sfruttamento così elevato da non permettere la realizzazione del plusvalore, lo Stato tenderà col suo intervento ad accrescere le capacità di consumo della società. Questa azione tuttavia ha dei limiti ben precisi. Innanzitutto il suo intervento non deve causare un male peggiore di quello che intende curare: *nel creare condizioni favorevoli alla realizzazione del plusvalore non deve provocare un peggioramento nelle condizioni di produzione del plusvalore.* Ad esempio, se l'intervento dello Stato avesse cercato di contrastare la forte tendenza alla sovrapproduzione presente nella crisi generale degli anni '30, con una altrettanto forte redistribuzione del prodotto sociale a favore della classe operaia (attraverso cioè una riduzione del tasso di sfruttamento), ciò avrebbe attenuato lo stimolo, rappresentato dal bisogno, che obbliga la classe operaia sia alla vendita della forza-lavoro che alla subordinazione in fabbrica. Alle difficoltà di realizzare il plusvalore si sarebbero così aggiunte difficoltà nello sfruttamento del lavoro e la situazione di crisi si sarebbe ulteriormente aggravata.

È principalmente per questa ragione che l'intervento dello Stato allargò la base di consumo della società soprattutto tramite *l'espansione del consumo improduttivo* (spese militari, gonfiamento della burocrazia

statale e parastatale, sostegno e difesa di redditi «parassitari» quali rendita e interesse, ecc.): *una ridistribuzione del plusvalore che ne permetteva la realizzazione senza peggiorare le condizioni della sua produzione.*

Ma l'allargamento della base di consumo della società anche quando avviene tramite l'espansione del consumo improduttivo, finisce con lo spostare i rapporti di forza tra lavoro e capitale a favore del primo. Col miglioramento delle condizioni di realizzazione del plusvalore, produzione e occupazione si riprendono e il ricatto della disoccupazione sulla classe operaia si fa meno pressante. Questo è un effetto di tipo ciclico che lo stato può ridimensionare con una manovra deflazionistica (stretta creditizia, riduzione della spesa, ecc.). Ma lo Stato è impotente di fronte a quel rafforzamento tendenziale della classe operaia che è immanente all'accumulazione capitalistica. L'allargamento del mercato connesso alla espansione del consumo improduttivo favorisce l'espansione della grande industria: matura così quel processo di crescente concentrazione e livellamento della classe operaia che ne sviluppa la forza collettiva e l'antagonismo nei confronti del capitale. *Nella misura in cui l'azione dello Stato favorisce l'accumulazione del capitale, essa favorisce anche, seppur involontariamente, lo spostamento dei rapporti di forza a favore della classe operaia.*

Trenta anni di intervento dello Stato nelle economie a capitalismo avanzato allo scopo di contrastare la tendenza alla sovrapproduzione non hanno così eliminato la tendenza alla crisi, hanno solo fatto sì che l'aspetto principale della crisi sia oggi la caduta del tasso di profitto.

Sotto alcuni aspetti la crisi attuale presenta caratteristiche analoghe alla grande crisi della fine del secolo scorso: tendenza al ristagno di produzione, investimenti e occupazione; tendenza all'aumento dei salari *reali*; tendenza alla caduta del saggio di profitto. Non trattasi più

tuttavia di «stag-deflazione» (ristagno accompagnato dalla caduta di prezzi e salari nominali) ma bensì di «stag-flazione» (ristagno accompagnato dall'aumento dei prezzi e salari nominali). Le similarità tra le due crisi son dovute al fatto che tutt'e due (contrariamente a quella della prima metà di questo secolo) hanno origine in difficoltà che si frappongono all'aumento del tasso di sfruttamento. La diversità è invece dovuta al fatto che le cause di queste difficoltà sono profondamente differenti nei due casi: nella crisi della fine del secolo scorso esse erano dovute alla bassa concentrazione del capitale e all'incompleta subordinazione del lavoro al capitale (indici di immaturità del capitalismo); nella crisi attuale esse son dovute alla forza collettiva che l'accumulazione del capitale ha sviluppato nella classe operaia (indice di maturità del capitalismo).

La crisi è oggi, come nel passato, inevitabile; ciò che non è inevitabile è che sia la classe operaia a sopportarne il peso come negli anni '30. Anzi, il capitale stesso ha involontariamente creato le condizioni perché sia soprattutto lui a farne le spese.

Aprile 1972, *Rassegna Comunista*, Anno 1° n.2

II

Dalla spartizione del mondo alla riunificazione del mercato mondiale

4. Mercato mondiale e crisi

Si è visto nella prima parte di questo articolo come il capitale, attraverso l'intervento dello Stato, abbia promosso una redistribuzione del plusvalore a favore dell'espansione dei consumi improduttivi, allo scopo di contrastare la tendenza alla sovrapproduzione. Man mano che i rapporti di forza tra capitale e lavoro si spostano a favore del secondo, premendo sul tasso di profitto, il capitale è spinto a riassorbire questi redditi «parassitari» all'interno del profitto.

Ma la caduta del tasso di profitto spinge il Capitale anche a decentrare la produzione nei punti di sua maggior forza, cioè in quelle situazioni nazionali (e regionali) dove la pressione dell'armata di riserva (il ricatto della disoccupazione e sottoccupazione) sulla classe operaia è maggiore e permette quindi un maggior sfruttamento della forza lavoro. Questo decentramento richiede ingenti trasferimenti di capitale verso le aree «sottosviluppate», in modo da finanziare l'acquisto dei mezzi di produzione a tecnologia avanzata che, combinandosi con forza lavoro a più basso costo, avrebbe due effetti: da un lato permetterebbe al capitale così investito di ottenere profitti più elevati che nelle aree sviluppate, dall'altro lato permetterebbe la produzione di beni salario e mezzi di produzione a più bassi costi.

In ambedue i casi il tasso di profitto medio si eleverebbe:

nel primo caso l'effetto è immediato e diretto; nel secondo caso il tasso di profitto si eleva nelle aree sviluppate nella misura in cui le merci a più basso costo vengono importate ed entrano nel processo produttivo (direttamente o indirettamente) abbassando i costi di produzione.

Lo sviluppo del commercio internazionale accompagnato e favorito da un decentramento degli investimenti produttivi permette, in sostanza, un «annacquamento» del prodotto sociale di un paese o regione dove i rapporti di forza sono relativamente più favorevoli al lavoro salariato, con prodotti di paesi e regioni dove i rapporti di forza sono relativamente più favorevoli al capitale, contrastando così la caduta del tasso di profitto.

Questo decentramento produttivo fa sì che la tendenza al ristagno nelle aree capitalisticamente più avanzate si accompagni ad una tendenza all'accelerazione dell'accumulazione nelle aree meno avanzate. Il rafforzamento della classe operaia tende quindi ad essere maggiore in queste aree, sia per l'aumento della sua consistenza numerica sia per il grado di concentrazione e omogeneità (ad un ugual livello di dequalificazione) che la classe operaia assume da subito con l'introduzione di mezzi di produzione a tecnologia avanzata.

Ciò non comporta un indebolimento della classe operaia nei suoi punti più avanzati. È vero che il decentramento produttivo colpisce alcuni settori della classe operaia (come sta avvenendo col decentramento verso le aree sottosviluppate dell'industria tessile) e tende ad aumentare l'armata di riserva nelle aree a capitalismo avanzato. Ma il decentramento produttivo mette in atto tendenze di segno opposto che contrastano l'indebolimento delle capacità di resistenza all'aumento del tasso di sfruttamento da parte della classe operaia delle aree capitalisticamente più avanzate.

Innanzitutto i mezzi di produzione che devono combinarsi con la forza lavoro delle aree sottosviluppate tenderanno ad essere prodotti in gran parte nelle aree svilup-

pate, sostenendovi quindi la domanda e i livelli di occupazione. Questo effetto non è necessariamente temporaneo, cioè destinato a durare solo fintanto che si producono i mezzi di produzione necessari al «decollo» dell'accumulazione capitalista nelle aree relativamente sottosviluppate: nella misura in cui questa accumulazione procede a un ritmo sostenuto si ha un progressivo allargamento del mercato mondiale del quale beneficerà anche l'accumulazione nei paesi a capitalismo avanzato.

Ma più importante di questo rafforzamento quantitativo è il *rafforzamento qualitativo della classe operaia delle aree capitalisticamente avanzate derivante dalla sempre maggiore divisione sociale del lavoro, connessa all'allargamento del mercato mondiale e allo sviluppo del commercio internazionale*. Da un lato le importazioni di merci dalle aree relativamente sottosviluppate, dove i rapporti di forza tra lavoro e capitale sono più favorevoli a quest'ultimo, stimolano processi di ristrutturazione del capitale che aumentano il grado di concentrazione, divisione e meccanizzazione del lavoro. Dall'altro lato la possibilità che i grossi complessi industriali hanno di decentrare la produzione su scala internazionale (e quindi di compensare la caduta del tasso di profitto in una nazione con tassi di profitto più elevati in altre nazioni) li rafforza finanziariamente ed economicamente rispetto a quei complessi di minori dimensioni che possono solo operare su scala nazionale: e anche questo fatto rafforza la tendenza alla concentrazione nelle aree a capitalismo avanzato.

La forza strutturale che la classe operaia ha raggiunto nei suoi punti di maggior sviluppo non tende dunque ad essere ridimensionata dal decentramento produttivo che si sviluppa con la caduta tendenziale del tasso di profitto: la tendenza principale che essa mette in moto è lo sviluppo accelerato del proletariato industriale nelle aree relativamente arretrate. Ci si domanderà come è possibile che ciò avvenga quando *l'esperienza degli ultimi 50 anni dimostra una netta tendenza allo «sviluppo del sottosviluppo»*, all'ac-

centramento cioè della produzione nelle aree capitalisticamente avanzate. Per comprendere come mai è possibile che ciò avvenga, è necessario riferirsi ancora una volta all'esperienza della *crisi generale del 1873-96*, vedere perché essa finì per provocare la spirale del sottosviluppo in vaste aree del mondo e perché oggi le condizioni che favorirono quello sbocco della crisi sono mutate.

Durante quella crisi, caratterizzata, come si è visto, dalla caduta del tasso di profitto più che dalla caduta dell'occupazione e dei salari reali, fu anche caratterizzata da un *decentramento produttivo secondo il meccanismo sopra descritto*. Le aree capitalisticamente più avanzate aumentarono considerevolmente le loro importazioni di merci e le loro esportazioni di mezzi di produzione e di capitali, favorendo l'accumulazione nelle aree relativamente meno avanzate. La crisi generale fu così un periodo di accumulazione accelerata in paesi come gli USA e la Germania (dove le forze produttive erano ancora a un basso grado di sviluppo relativamente all'Inghilterra), e di «decollo» capitalistico in una serie di paesi quali l'Italia, il Giappone, la Russia ed altri.

Questa tendenza tuttavia ad un certo punto si interrompe: l'aumento del tasso di sfruttamento provocato dalla crisi stessa, accentuò la tendenza alla sovrapproduzione che progressivamente mutò i rapporti tra le borghesie nazionali frenando la crescita delle importazioni nelle aree a capitalismo avanzato e le esportazioni di capitale verso le aree sottosviluppate. Anzi, queste ultime finirono col diventare esportatrici di capitale! Infatti, quando il tasso di profitto cade, non perché il tasso di sfruttamento è troppo basso per permettere una «adeguata» remunerazione del capitale, ma perché è troppo elevato per permettere la realizzazione del plusvalore, la tendenza principale non sarà più al decentramento della produzione nei punti di minor sviluppo del lavoro salariato (dove le difficoltà di realizzazione del plusvalore sono maggiori) ma bensì ad accentrarla nei

punti di maggior sviluppo del lavoro salariato (dove tali difficoltà sono minori).

La tendenza alla sovrapproduzione inoltre, rafforzava una serie di *ostacoli che interferivano con il decentramento dell'accumulazione verso le aree relativamente sottosviluppate*. In primo luogo, l'accumulazione capitalista in molte di queste aree incontrava un ostacolo notevole nel fatto che *il processo di accumulazione originaria* (il processo cioè che attraverso la separazione dei produttori dai mezzi di produzione crea simultaneamente proletariato – la classe di coloro che non hanno null'altro da vendere se non la loro forza-lavoro – e borghesia – la classe che avendo il monopolio dei mezzi di produzione è in grado di estrarre plusvalore dalla forza lavoro dei proletari) *o era appena iniziato o era ancora largamente incompleto*. L'assenza o la debolezza di una borghesia locale in genere non rappresentava un problema dato che la «imprenditorialità» capitalista veniva «importata» anch'essa dalle aree capitalisticamente avanzate: grossi complessi monopolistici, che si formavano o si consolidavano con la crisi, gruppi imprenditoriali formati ad hoc per iniziativa del capitale finanziario, anch'esso rafforzato dalla crisi, e una miriade di piccoli e piccolissimi imprenditori per i quali la professione dello sfruttatore in patria era resa più ardua dalla caduta del tasso di profitto.

Il problema era da un lato quello della resistenza che le classi dominanti della società pre-borghese offrivano alla penetrazione capitalista vedendosi minacciati da essa; dall'altro lato era un problema di reperimento di forza lavoro con caratteristiche di continuità di prestazioni e qualità professionali che permettessero un tasso di sfruttamento più elevato di quello possibile nelle aree capitalisticamente avanzate. *Il lavoro infatti, non essendo stato ancora separato* (se non parzialmente) *dai mezzi di produzione vendeva la sua forza lavoro in modo discontinuo utilizzandola per il resto nella produzione «in proprio» di una parte dei mezzi di sussistenza*. La scarsità di

forza lavoro era ancor più accentuata per la forza lavoro con certe caratteristiche di professionalità. La produzione capitalistica richiedeva ancora tale forza lavoro in gran quantità e nelle aree sottosviluppate essa era difficilmente reperibile non solo per la arretratezza del processo di proletarizzazione ma, in genere, anche per il basso grado di sviluppo della divisione sociale del lavoro nelle società pre-borghesi.

In conclusione, poiché alla fine del secolo scorso, il lavoro derivava ancora le sue capacità di resistenza all'aumento del tasso di sfruttamento dall'immaturità del capitalismo, esse erano spesso maggiori proprio là dove il capitalismo era più immaturo. La tendenza al decentramento dell'accumulazione, messa in atto dalla caduta del tasso di profitto, si scontrava quindi nelle aree relativamente sottosviluppate con rapporti di forza tra lavoro e capitale ugualmente o ancor più sfavorevoli al capitale di quelli esistenti nelle aree a capitalismo avanzato.

Man mano che la caduta del tasso di profitto si traduceva in una maggior concentrazione proprietaria e finanziaria del capitale e questa maggiore concentrazione in una limitazione della concorrenza e in politiche restrittive della produzione, queste difficoltà tendevano ad acutizzarsi. Infatti la precedente forte caduta dei prezzi delle merci prodotte nelle aree capitalistamente avanzate ed esportate nelle aree sottosviluppate, favoriva in queste ultime la proletarizzazione dei piccoli produttori che non potevano reggere alla concorrenza di queste merci. Ma nella misura in cui la caduta dei prezzi fu frenata dalle politiche restrittive della concorrenza, rese possibili dalla maggiore concentrazione del capitale, questo meccanismo di continua espansione dell'armata di riserva nelle aree sottosviluppate non funzionò più (o funzionò solo in modo parziale) e le difficoltà a reperire forza lavoro tesero ad aumentare. *Con lo svilupparsi di una tendenza genera-*

le alla sovrapproduzione il decentramento dell'accumulazione si scontrava quindi nelle aree sottosviluppate con difficoltà sempre maggiori non solo di realizzazione ma anche di produzione del plusvalore.

Resistenze al decentramento della produzione provenivano anche da settori della borghesia sia delle aree sottosviluppate che di quelle sviluppate. Nelle aree sottosviluppate dove esisteva o si stava sviluppando una borghesia nazionale, questa non era un sicuro «alleato» della penetrazione capitalista. Al contrario l'aprirsi alle correnti di scambio internazionale e all'importazione di capitale era normalmente per suoi larghi settori, momento di subordinazione economica e finanziaria alle borghesie delle aree capitalisticamente più avanzate. Infatti, in quei settori nei quali le aree sottosviluppate non presentavano particolari vantaggi naturali (in genere produzione di certe materie prime, agricole e minerarie), le borghesie di queste aree erano concorrenzialmente più deboli e venivano colpite dalle importazioni o dalla produzione in loco da parte di capitalisti stranieri. L'accumulazione, anche quando avveniva in settori nei quali la borghesia locale non operava, aumentando la domanda di forza lavoro, provocava uno spostamento dei rapporti di forza a favore del lavoro che indeboliva ulteriormente la borghesia locale.

Resistenze al decentramento dell'accumulazione sorgevano anche all'interno delle borghesie nazionali più avanzate. I loro settori più arretrati, infatti, venivano anch'essi duramente colpiti (specialmente in una fase di caduta del tasso di profitto) dalla concorrenza delle merci provenienti da paesi relativamente più arretrati che, o per condizioni naturali o per condizioni create dal capitale stesso, erano più concorrenziali di quelle da loro prodotte. Man mano poi che si sviluppava la tendenza alla sovrapproduzione, questa resistenza si estendeva a settori sempre più vasti delle

borghesie delle aree capitalisticamente più avanzate.

Questi ostacoli e resistenze produssero una forte spinta al colonialismo e al protezionismo da parte delle borghesie relativamente avanzate che, a loro volta, portarono alla rottura della unità del mercato mondiale, finendo con l'aggravare la tendenza alla sovrapproduzione. Il colonialismo nacque dalla necessità delle borghesie relativamente avanzate di accelerare, attraverso il dominio politico diretto, i tempi della accumulazione originaria nelle aree sottosviluppate, di accaparrarsele per il proprio esclusivo sfruttamento e di spezzare la resistenza delle borghesie nazionali o delle classi dominanti delle società pre-borghesi alla penetrazione capitalistica. Il protezionismo, d'altra parte, si sviluppò come esigenza di quelle borghesie nazionali a un grado di sviluppo intermedio, nelle quali i settori consorzialmente deboli a livello internazionale avevano sufficiente peso politico a livello nazionale da imporre al proprio Stato la protezione dalla concorrenza estera. In reazione a questo protezionismo e alla crescente tendenza alla sovrapproduzione, anche le borghesie nazionali più avanzate finirono col ricorrere al protezionismo, che divenne così regola generale nei rapporti economici tra gli stati borghesi.

Protezionismo e colonialismo, non essendo altro che la proiezione a livello di rapporti internazionali della politica monopolistica di sostegno di prezzi e profitti tramite la restrizione dell'espansione produttiva, contribuiscono ad indebolire le capacità di resistenza della classe operaia all'innalzamento del tasso di sfruttamento e finiscono con l'accentuare la tendenza alla sovrapproduzione. Non fanno però questo in modo uniforme: le borghesie che si proteggono per prime dalla concorrenza estera tendono a scaricare la caduta del tasso di profitto e la sovrapproduzione sulle altre borghesie, mentre i rapporti coloniali o semicoloniali permettono di scaricare sovrapproduzione e tasso di pro-

fitto sulle borghesie e sui piccoli produttori delle aree colonizzate. Protezionismo e colonialismo sono quindi strumenti delle borghesie nazionali, a un grado di sviluppo intermedio o avanzato, per accentuare quella tendenza all'accentramento dell'accumulazione che, come si è visto, si sviluppa «spontaneamente» col generalizzarsi della sovrapproduzione.

Protezionismo e colonialismo tendono a spostare la concorrenza dal piano dei rapporti tra capitalisti sul mercato, al piano dei rapporti tra stati borghesi. Essi acutizzano quindi i conflitti tra gli stati e le borghesie di nazionalità diversa e tendono a farli sfociare in guerre interimperialistiche (cioè tra borghesie nazionali avanzate in concorrenza tra di loro per la spartizione del mondo relativamente sottosviluppato) e in guerre imperialistiche e di liberazione nazionale (cioè borghesie imperialiste da un lato e classi dominanti e subalterne di paesi relativamente arretrati dall'altro, per il potere politico in questi paesi). Le guerre, che sono ad un tempo causa ed effetto dello sviluppo del consumo improduttivo di cui si è già parlato, contrastano la tendenza alla sovrapproduzione non solo localmente o temporaneamente, come fanno protezionismo e colonialismo ma strutturalmente. Esse infatti sono potente stimolo alla trasformazione della concentrazione del capitale da concentrazione proprietario-finanziaria a concentrazione produttiva che, come si è visto, sta alla base dello spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo e quindi del superamento della sovrapproduzione come tendenza principale dell'accumulazione capitalistica.

Quando si crea questa nuova situazione le borghesie dei paesi capitalisticamente più avanzati sono spinte a superare e a far superare alle altre borghesie il protezionismo, il colonialismo e in genere ogni forma di restrizione della mobilità internazionale di merci e capitali, in quanto la loro esigenza primaria diventa sempre

più quella del decentramento dell'accumulazione verso aree nelle quali i rapporti di forza sono più favorevoli al capitale. *Inoltre per quanto riguarda il colonialismo, la spinta decisiva al suo superamento è venuta dalle guerre di liberazione nazionale che si sono sviluppate sull'onda delle guerre interimperialiste.*

Queste infatti, agendo da potente controtendenza alla sovrapproduzione, provocarono un forte sviluppo delle forze produttive nei paesi coloniali e semi-coloniali. Ciò si tradusse in un progressivo accentuarsi dei conflitti tra le borghesie colonialiste da un lato e le borghesie coloniali emergenti (in alleanza con le classi subalterne) dall'altro, man mano che (con la cessazione delle ostilità e dopo brevi periodi di ricostruzione nei centri imperialisti) tale sviluppo tendeva a venir ridimensionato e riprendeva forza la tendenza all'accenramento dell'accumulazione nelle aree a capitalismo avanzato.

Inizia così, dopo la seconda guerra mondiale, quel progressivo superamento delle diverse forme di restrizioni della mobilità internazionale delle merci e dei capitali che, per un ventennio, ha creato condizioni particolarmente favorevoli all'accumulazione capitalistica su scala mondiale e, anche, a un suo sia pur parziale decentramento (dagli USA e l'Inghilterra, all'Europa continentale, al Giappone, al Sud-Africa e ad altri paesi a un grado di sviluppo intermedio; mentre per i paesi a un più basso grado di sviluppo ha continuato ad operare il meccanismo del sottosviluppo). Come si è visto, questa accumulazione accelerata ha spostato ulteriormente i rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo, accentuando la tendenza alla caduta del tasso di profitto e provocando così la crisi attuale.

Oggi, come cento anni fa, il capitale è a un bivio: sotto la pressione della caduta del tasso di profitto imboccherà, come cento anni fa, la via della rottura dell'unità del mercato mondiale con vecchie e nuove forme di prote-

zionismo, di una forte tendenza alla sovrapproduzione, di un forte spostamento (sia pure temporaneo) dei rapporti di forza tra lavoro e capitale a favore del secondo, del riacutizzarsi dei conflitti tra borghesia di nazionalità diverse? O imboccherà invece la via dell'ulteriore rafforzamento della unità del mercato mondiale, di un più spinto decentramento dell'accumulazione capitalistica (accelerando così lo sviluppo di un proletariato industriale in paesi quali il Brasile, l'Argentina, l'India, ecc.), di un ulteriore rafforzamento del lavoro nei confronti del capitale, e connesso a questo, di un'acutizzazione dello scontro tra le due classi?

L'analisi delle tendenze in atto a livello strutturale mostra che il capitale non può che imboccare (sia pure in modo non lineare) la seconda via. La ragione di fondo è la forza strutturale che l'accumulazione capitalistica ha sviluppato nella classe operaia; è una forza che, contrariamente a quella della fine del secolo scorso, è il risultato della accumulazione capitalistica e non il residuo di una epoca precedente. L'accumulazione non può quindi distruggerla ma solo aumentarla e questo è un poderoso ostacolo al riemergere della tendenza alla sovrapproduzione con l'intensità caratteristica della prima metà di questo secolo. Conseguentemente anche la spinta al protezionismo e al colonialismo è molto meno accentuata rispetto alla fine del secolo scorso.

In secondo luogo, le resistenze e gli ostacoli al decentramento dell'accumulazione capitalistica sono stati largamente rimossi. Il processo di «accumulazione originaria» può ritenersi sostanzialmente completato anche nelle aree capitalisticamente più arretrate a causa dell'impoverimento (spesso assoluto e non solo relativo) che vi ha portato lo «sviluppo del sottosviluppo». Inoltre, questa vasta armata di riserva può essere utilizzata con minor problemi di qualità di prestazioni a causa della minor richiesta di professionalità da parte delle moderne tecniche di produzione.

Le vecchie classi dominanti, dove non sono state spazzate via dalla penetrazione capitalistica, e le borghesie nazionali, là dove si sono minimamente sviluppate, vivono ormai in un rapporto di sostanziale subordinazione alla grande industria che programma e organizza il processo produttivo su scala internazionale. Questi stessi complessi industriali sono politicamente dominanti nei paesi a capitalismo avanzato e sono comunque in grado di contenere ogni spinta nazionalistica che possa provenire dai settori più arretrati delle loro borghesie nazionali.

La seconda delle due «vie» che il capitale si trova davanti non è più sbarrata come cento anni fa, e il capitale, volente o nolente, è spinto dalle sue stesse necessità ad imboccarla. Questo non vuol dire che non vi sarà tendenza alla sovrapproduzione, al protezionismo, e ad altre manifestazioni di conflitto interimperialistico. Come si è detto fin dall'inizio, sovrapproduzione e caduta del tasso di profitto sono sempre indissolubilmente legati tra di loro e gli sviluppi recenti nei rapporti tra gli stati imperialisti (in particolare le misure protezionistiche di Nixon) mostrano che i conflitti tra borghesie di nazionalità diverse non sono cosa solo del passato.

Tutto ciò vuol semplicemente dire che, *nonostante tutte le apparenti similarità tra la crisi attuale e la crisi della fine del secolo scorso, lo sbocco della crisi tenderà ad essere sostanzialmente diverso: non l'accentuarsi della tendenza alla sovrapproduzione, all'accentramento della accumulazione, alla guerra imperialista ed inter-imperialista, ma bensì all'ulteriore rafforzamento della classe operaia, al decentramento dell'accumulazione, all'acutizzarsi dello scontro tra lavoro e capitale.*

Maggio 1972, *Rassegna Comunista*, Anno 1° n.3

III

Dalla crisi del capitale alla crisi rivoluzionaria

5. Crisi economica e crisi politica

Abbiamo visto che il capitale, di fronte al rafforzamento strutturale della classe operaia, tende a concentrarsi e centralizzarsi sempre di più per ricreare i margini di plusvalore attraverso un aumento della produttività; ad estendere sul piano sociale i processi di ristrutturazione per riassorbire all'interno del profitto quei consumi improduttivi che esso stesso aveva sviluppato in una fase precedente; ed infine a decentrare la produzione là dove i rapporti di forza lavoro-capitale gli sono più favorevoli.

Queste tendenze acuiscono le contraddizioni in seno al capitale e intensificano la lotta per il potere politico tra le sue varie fazioni. L'apparato dello Stato è infatti lo strumento fondamentale per ritardare o anticipare le tendenze in atto ed i diversi settori del capitale, essendo diversamente colpiti da tali tendenze, sono naturalmente divisi sull'uso da farsi di questi strumenti.

I settori relativamente arretrati del capitale rivendicheranno un intervento dello Stato che li protegga dalle conseguenze della caduta del tasso di profitto: un intervento cioè che li protegga dalla concorrenza dei settori più avanzati o che li sostenga in tale concorrenza; un intervento che indirizzi la ristrutturazione sul piano sociale non contro di essi (come è naturale che avvenga) ma il più possibile a loro favore (il che può anche voler dire l'astensione dello Stato da ogni azione riformatrice); un intervento che freni,

o per lo meno che non incoraggi, il decentramento produttivo nei punti di minor forza del proletariato perché, in genere, l'esistenza di tali punti è una condizione che permette ai settori più arretrati del capitale di sopravvivere alla concorrenza dei settori più avanzati: il decentramento della produzione da parte dei settori avanzati del capitale da un lato permette anche a loro di avvantaggiarsi dei punti di debolezza del proletariato e dall'altro lato tende ad eliminare tali punti aumentando l'occupazione, la concentrazione e l'omogeneità della forza lavoro.

I settori relativamente avanzati del capitale, d'altro canto, rivendicheranno un intervento dello Stato che sostenga le tendenze messe in atto dalla caduta del tasso di profitto. In particolare, chiederanno che lo Stato non interferisca nell'azione della concorrenza, ma che partecipi attivamente ai processi di ristrutturazione sul piano sociale e alla creazione di condizioni favorevoli al decentramento della produzione verso i punti di minor forza del proletariato.

Queste due linee hanno implicazioni che vanno oltre i contenuti d'azione politica che esse pongono esplicitamente. Esse infatti implicano posizioni diverse sul ruolo dello Stato organizzato su basi nazionali: mentre la linea dei settori avanzati implica un suo ridimensionamento a vantaggio di organismi statali sovranazionali da un lato e di organismi decentrati a livello regionale dall'altro, la linea dei settori relativamente arretrati implica una sua difesa di fronte agli attacchi che ad esso provengono dal progresso della grande industria capitalistica.

Il forte aumento del grado di concentrazione e centralizzazione del capitale e la tendenza al decentramento produttivo che accompagnano l'accentuarsi della caduta tendenziale del tasso di profitto fanno diventare lo Stato organizzato su basi nazionali un ostacolo all'azione della concorrenza (che nelle nuove condizioni di concentrazione del capitale può operare solo su scala internazionale) mentre ne riducono l'efficacia in quanto strumento di

regolazione dell'accumulazione (data la crescente interdipendenza delle varie economie nazionali). Allo stesso tempo, l'organizzazione dello Stato su scala nazionale non risponde a quei requisiti di elasticità e duttilità che sono richiesti all'apparato statale perché si faccia promotore della ristrutturazione capitalistica sul piano sociale.

Lo scontro tra le due linee del capitale non riguarda quindi soltanto la linea politica che deve guidare l'azione dell'apparato statale ma anche la struttura che tale apparato deve darsi per poter portare avanti tale linea in modo efficace. La linea dei settori avanzati del capitale che rivendica il minimo di interferenza dello Stato nella concorrenza e il massimo di intervento dello Stato nel favorire la ristrutturazione sul piano sociale e il decentramento produttivo, rivendica quindi anche un tendenziale superamento dell'organizzazione statale su basi nazionali e un suo sviluppo su basi multinazionali e regionali; la linea dei settori relativamente arretrati del capitale, invece, rivendicando la propria protezione dalla concorrenza e il minimo di intervento dello Stato nel favorire la ristrutturazione produttiva, rivendica anche il mantenimento dell'organizzazione statale su basi nazionali.

Queste divisioni in seno al capitale riguardano l'utilizzazione e la ristrutturazione dell'apparato statale allo scopo di rafforzare certe controtendenze alla caduta del tasso di profitto. Riguardano quindi i palliativi necessari ad alleviare la malattia piuttosto che la medicina necessaria a curarla. Per curare la malattia occorre affrontare il problema alle radici della caduta del tasso di profitto, occorre cioè agire sulla sua causa (la forza strutturale della classe operaia) piuttosto che cercare di controllarne gli effetti.

Chiaramente non ci sono divergenze strategiche all'interno del capitale sulla necessità di ridimensionare la forza strutturale che l'accumulazione stessa sviluppa nella classe operaia. Vi sono però sempre divergenze su quale sia la migliore tattica per raggiungere questo obiettivo strategico.

I settori arretrati del capitale, essendo quelli più duramente colpiti dalla caduta del tasso di profitto, tendono a rivendicare una tattica relativamente immediatissima. Essi sono in generale per lo scontro frontale più o meno a tutti i livelli. A livello di politica economica essi rivendicano una politica deflazionistica cioè di contenimento della spesa pubblica e della domanda in generale allo scopo di indebolire la classe operaia elevando i livelli di disoccupazione e sottoccupazione.

A livello di politica sindacale essi tendono a rivendicare una linea di relativa intransigenza e di intervento più o meno massiccio dell'apparato repressivo dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) nella regolazione dei rapporti tra lavoro e capitale nella produzione.

I settori avanzati del capitale, d'altra parte, essendo quelli meno duramente colpiti dalla caduta del tasso di profitto (anzi, in una certa misura avvantaggiandosene, come vedremo tra poco), tendono a rivendicare una tattica meno immediatistica, una tattica che permetta di aggirare l'ostacolo piuttosto che scontrarglisi contro frontalmente. A livello di politica economica essi rivendicano in genere una politica inflazionistica, cioè di espansione della domanda, in modo da creare condizioni favorevoli al riassorbimento, attraverso l'aumento dei prezzi, di una parte delle concessioni fatte alla classe operaia sui luoghi di produzione.

A livello sindacale essi rivendicano una linea flessibile nei confronti delle richieste della classe operaia e una politica di coinvolgimento della classe operaia nella cogestione del suo sfruttamento.

Nessuna delle due linee può eliminare la tendenza alla crisi: ma l'affermarsi di una linea piuttosto che un'altra influenza la natura della crisi. Se si afferma la linea dei settori avanzati del capitale i livelli di occupazione tendono a rimanere elevati e la caduta del tasso di profitto continuerà ad essere dovuta principalmente alla forza strutturale della classe operaia. Se invece si afferma la linea

dei settori arretrati del capitale i livelli di occupazione tendono a contrarsi, la forza strutturale della classe operaia viene temporaneamente ridimensionata, le difficoltà di realizzazione del plusvalore si accentuano causando, non solo un aggravamento della crisi, ma anche un mutamento nella sua natura (caduta del tasso di profitto dovuta non più tanto o principalmente alla difficoltà di aumentare il tasso di sfruttamento ma bensì alle difficoltà di realizzazione del plusvalore).

Le divergenze di linea all'interno del capitale si spiegano con la divergenza di interessi tra settori avanzati e settori arretrati del capitale rispetto alla natura della crisi. I settori avanzati del capitale sono quelli che per le tecniche di produzione utilizzate e per il tipo di merci prodotte tendono ad essere rafforzati da riduzioni del tasso di sfruttamento complessivo. Sono questi i settori ad alta produttività (e che quindi possono più facilmente riassorbire aumenti nel prezzo della forza lavoro), che producono merci (beni di consumo o mezzi di produzione) la cui domanda aumenta più rapidamente con l'aumento dei salari: il loro peso e forza relativa all'interno del capitale vengono accresciuti se la caduta del tasso di profitto è dovuta ad un basso tasso di sfruttamento. I settori arretrati, d'altra parte, essendo caratterizzati da bassi livelli di produttività e dalla produzione di merci la cui domanda è influenzata negativamente da una distribuzione del prodotto sociale più favorevole alla classe operaia, si rafforzano all'interno del capitale se la caduta del tasso di profitto è dovuta ad un elevato tasso di sfruttamento.

Quando la caduta del tasso di profitto, dovuta alle crescenti difficoltà che il capitale incontra nell'aumentare il tasso di sfruttamento, si accentua, per i settori arretrati del capitale la questione non è più quella di un indebolimento relativo ma diventa una questione di sopravvivenza: tende così da un lato ad acuirsi la lotta per il controllo sull'apparato statale dall'altro lato ad affermarsi l'interesse ad un aggravamento della crisi, purché ne muti la natura.

Il risultato della lotta per il potere tra le due fazioni della borghesia dipende in ultima istanza dalle forze sociali (proletariato e ceti intermedi) che ciascuna di esse riesce a mobilitare nella lotta politica sotto la propria egemonia. Allo scopo di conquistare alla propria causa il più vasto schieramento possibile di forze sociali, le diverse fazioni del capitale articolano le proprie linee, ideologizzandole, per adattarle alle varie realtà concrete di struttura di classe e di ideologia nelle quali lo scontro si svolge.

Analizzeremo successivamente la particolarità di questo problema per quanto riguarda l'Italia. Per ora ci basta delineare gli aspetti generali che caratterizzano l'insieme dei paesi a capitalismo avanzato. *Per quanto riguarda i ceti intermedi, i settori arretrati del capitale tenderanno all'egemonizzarne quegli strati che direttamente o indirettamente sono più colpiti dal rafforzamento strutturale della classe operaia.* Rientrano in questa categoria non solo quei piccoli e medi imprenditori la cui sopravvivenza è legata ad elevati tassi di sfruttamento della forza lavoro ed è messa in pericolo dall'accentuarsi della concorrenza che accompagna la caduta del tasso di profitto; vi rientra anche quella schiera eterogenea (in parte in impiego dipendente, in parte in impiego indipendente e in parte redditiera) percettrice di piccoli (e non così piccoli) privilegi, cresciuta sotto l'ala del capitale monopolistico nella sua fase speculativo-finanziaria quando l'espansione del consumo improduttivo era lo strumento fondamentale per favorire l'accumulazione e quando l'organizzazione dello Stato su basi nazionali era un'esigenza fondamentale di ogni borghesia.

I settori avanzati del capitale tenderanno, invece, ad egemonizzare quegli strati di ceto medio che direttamente o indirettamente s'avvantaggiano del rafforzamento strutturale della classe operaia: piccoli e medi imprenditori che s'avvantaggiano più di quanto non vengano colpiti dall'aumento dei redditi operai a causa o degli elevati livelli di produttività delle loro imprese o del

tipo di merce prodotta o delle ristrutturazioni a livello sociale favorite dalla caduta del tasso di profitto; tecnocrati e dirigenti intermedi che traggono un vantaggio o dalla «nuova professionalità» che si sviluppa sulla base della distruzione della professionalità operaia; o dal decentramento della produzione che si accompagna alla centralizzazione del capitale; o dal decentramento dell'organizzazione statale che si accompagna al tendenziale superamento dell'organizzazione dello Stato su basi nazionali; o, infine, dall'estendersi sul piano sociale dei processi di ristrutturazione capitalistica .

Ma la questione cruciale, non solo per ciascuna fazione del capitale, ma per il capitale nel suo complesso è conquistare l'egemonia sulla classe operaia. La possibilità di mobilitare politicamente la classe operaia sotto la propria egemonia è particolarmente importante per i settori avanzati del capitale, data la tendenza naturalmente conservatrice del ceto medio: in effetti l'appoggio politico della classe operaia ai settori avanzati del capitale è in genere determinante per un loro successo nella lotta per il potere contro i settori arretrati. È per questo che i settori avanzati del capitale, nonostante la flessibilità della loro linea nei confronti delle rivendicazioni di «più umane» condizioni di sfruttamento, risultano poi essere altrettanto se non più repressivi dei settori arretrati del capitale nei confronti di ogni tentativo di strati consistenti della classe operaia di sfuggire alla egemonia borghese.

L'egemonia politica dei settori avanzati del capitale è più debole sull'armata di riserva (disoccupati più o meno cronici, proletariato avventizio o in occupazione precaria, la classe operaia occupata nei settori a più bassa produttività, ecc.) che sull'armata attiva del proletariato. Per il primo strato la linea del capitale avanzato, centrata attorno alla concessione di condizioni «più umane» di sfruttamento, risulta alquanto astratta, la sua rivendicazione di fondo essendo ancora quella relativamente «primitiva» del diritto all'occupazione (cioè allo sfruttamento). Questo

strato al quale la società capitalistica nega il diritto più elementare – il diritto alla sussistenza – è naturalmente quello più disponibile al sovvertimento del sistema. Tuttavia, nella misura in cui l'armata attiva del proletariato, nella quale è concentrata la forza e la capacità di direzione della classe operaia, rimane sotto l'egemonia dei settori avanzati del capitale e non dà una direzione rivoluzionaria alle spinte ribellistiche che si sviluppano nell'armata di riserva, queste spinte tendono a rifluire e settori consistenti dell'armata di riserva tendono ad essere egemonizzati dai settori arretrati del capitale.

È vero che la linea dei settori avanzati del capitale, rivendicando una politica economica e sociale espansiva e di decentramento della produzione verso i punti di minor forza del proletariato, ha potenzialità maggiori di quante non ne abbia la linea dei settori arretrati di soddisfare la rivendicazione di una maggiore e meno precaria occupazione. Ma è altrettanto vero che la precarietà dell'esistenza dei proletari «di riserva» fa preferire loro l'uovo oggi alla gallina domani, e l'«uovo» oggi all'armata di riserva glielo offrono i settori arretrati del capitale rivendicando la protezione dalla concorrenza delle industrie a bassa produttività (nelle quali l'armata di riserva trova occupazione), la difesa del consumo improduttivo (dal quale spesso, in mancanza di un impiego produttivo, l'armata di riserva trae la sua sussistenza) e una politica antiinflazionistica che, in mancanza di quella forza contrattuale che permette all'armata attiva di difendersi dall'aumento dei prezzi strappando aumenti salariali, può sembrare all'armata di riserva l'unica difesa dei suoi magri redditi dall'aumento del costo della vita).

Se i settori arretrati del capitale riescono ad egemonizzare strati consistenti dell'armata di riserva essi raggiungono un duplice effetto: da un lato dividono politicamente il proletariato e queste divisioni tendono a ripercuotersi negativamente sulla forza della classe operaia nella lotta per la difesa dallo sfruttamento; dal-